

UN LUOGO A QUESTA STORIA

Per la costruzione di un memoriale dei ragazzi ebrei salvati a Villa Emma

Nonantola, 6-8 marzo 2014

[Appunti sul Convegno internazionale]

Ogni memoria si struttura in base ai silenzi
e li crea, genera silenzio e difetto di memoria.
Luisa Passerini, 2004

IL PUNTO DI PARTENZA

- La vicenda dei ragazzi di Villa Emma rientra in quel grande *contenitore* di storie che è la **Seconda guerra mondiale**; caratterizzata come “guerra ai civili”, ne costituisce il contesto ineliminabile; all’interno di questo, il grande tema di riferimento riguarda le dinamiche della **persecuzione degli ebrei d’Europa** e, a questa collegate, delle **strategie di salvezza** messe in atto dalle organizzazioni ebraiche.
- **L’infanzia in guerra** è altro tema cruciale, attraverso il quale la Fondazione ha finora affrontato soprattutto il collegamento con la storia più recente e col presente, declinandolo secondo la cifra della **accoglienza e della solidarietà** che segnò allora il rapporto della **comunità locale** con i **ragazzi ebrei**.
- Ciò connette la vicenda alla questione dei “Giusti” (nello specifico, don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali), ma ancor più alla **costruzione di una memoria** complessa della comunità, che spesso ha mantenuto in posizione piuttosto marginale l’evento nelle **rappresentazioni pubbliche**.

Sulla base di tali presupposti, la Fondazione Villa Emma ha chiamato a raccolta studiosi di storia ed esperti di musei e monumenti, cui ha sottoposto un primo abbozzo di progetto inteso a *dare un luogo a questa storia*. Si trattava di un progetto modulare, tale da potersi prestare a una realizzazione parziale o progressiva, in ragione dell’attuale scarsità di risorse.

ESIGENZE EMERSE: RACCONTARE LA STORIA

Pur potendo fare riferimento alla meticolosa ricerca storica di Klaus Voigt (I ragazzi di Villa Emma), è emersa l’esigenza di un supplemento di indagine su più punti della vicenda.

- Occorrerebbe, in particolare, approfondire la figura di Salomon Papo (l’unico sommerso, tra i ragazzi; anche Goffredo Pacifici, funzionario della Delasem, finirà infatti deportato ad Auschwitz), che non va però schiacciato nel ruolo di *vittima*, visto che si rivela estremamente attivo nei suoi tentativi di salvarsi e di riprendere contatti con gli amici dopo il suo ricovero in un sanatorio (come sta scoprendo **Maria Bacchi** in una ricerca ancora in corso). Del resto anche il gruppo è attivo in questo senso (e **Anna Bravo**, nel suo intervento, ci ha ricordato che ciò è stato possibile soltanto nei *contesti di relazione*).

- Anche nel caso-Nonantola ciò si è rivelato elemento fondamentale, e l'esplorazione/rappresentazione della **relazione del gruppo di ebrei con la comunità locale** dovrà costituire uno dei pilastri del racconto che faremo. Non senza difficoltà; tra queste, bisogna considerare la 'debolezza' del bambino quale oggetto storiografico, secondo la riflessione di **Sara Valentina Di Palma**, che nello stesso tempo ha ristabilito centralità e pertinenza della categoria di *resilienza* (una tra le possibili chiavi di lettura della storia dei ragazzi di Villa Emma).
- Il fatto che la comunità in fuga fosse in gran parte costituita da adolescenti fa sì che si ponesse un particolare problema: come risolvere la questione dell'insegnamento? **Alberto Cavaglion** ha parlato di *didattica dell'emergenza*. Una delle esigenze fondamentali del gruppo era dunque procurarsi dei libri (generalmente reperiti dalla Delasem). Noi abbiamo fortunatamente rinvenuto una parte della biblioteca dei ragazzi di Villa Emma (83 volumi su circa 800), su cui Cavaglion sta lavorando. Può dunque valere la pena allargare l'indagine in questa direzione: cosa serve a una comunità in fuga? Le reti di solidarietà procurano libri (insieme a generi e cose di prima necessità) anche nei luoghi di confino. Dunque Villa Emma potrebbe diventare, in questo senso, un luogo di riferimento. C'è un altro aspetto legato al tema educativo: i ragazzi di Villa Emma sono inseriti in un progetto sionista. Quale ruolo ha assunto ciò nella loro storia? Dato, questo, che segna un altro possibile tema di indagine e di collegamento con altre storie.
- Una questione da 'gestire' con attenzione è quella della storia "a lieto fine" e dei "Giusti"; potenti strumenti educativi, certo, ma da manovrare con cautela, come ha confermato **Luciano Allegra** (che ha lavorato negli archivi delle Corti d'Assise Speciali di Torino): egli fa notare il rischio, per nulla remoto, che Villa Emma sia presa a conferma dello stereotipo *italiani brava gente*; la *brava gente*, raccomanda Allegra, va precisata per nome e cognome; e tali persone devono risaltare come minoranza virtuosa sullo sfondo di un'area di non schierati e di carnefici. Ancor più categorico **Michele Sarfatti**: "dobbiamo continuare a dirci e a dire che Nonantola è esistita perché è esistito Fossoli".
- **Stefano Levi Della Torre** - nel suo intervento *I giusti e i salvati: etica della solidarietà e della riconoscenza* - ha sollevato una questione che può forse aiutare a capire lo scarso rilievo pubblico che la storia ha finora avuto. L'attenzione sui "Giusti" esalta il debito nei loro confronti; per una comunità è più semplice lamentare le vittime. Compiere un atto di giustizia fuorilegge implicava fare i conti con se stessi, con valori che contrastavano il senso comune plasmato dalla propaganda fascista. Levi Della Torre ha poi sottolineato che le figure di don Beccari e il Giuseppe Moreali (medico), un salvatore spirituale e un salvatore biologico, erano membri di quelle *élites* carismatiche di cui è importante indagare le responsabilità.
- Di nuovo Levi Della Torre (e Sarfatti) additano il rischio di scivolare in semplificazioni quando, per andare alle *origini della solidarietà*, indagiamo sui rapporti tra la comunità in fuga e il mondo contadino. Sarfatti suggerisce, a tale proposito, di rileggere gli studi di Roger Absalom. Levi Della Torre invita a non sopravvalutare il ruolo di istituzioni come la Partecipanza agraria, poiché il più delle volte le comunità di questo tipo sono chiuse (o si chiudono nei momenti di crisi e di tensione). Del resto, anche il gruppo di Villa Emma si presentava come comunità, e numerosa, aveva una personalità collettiva, non era una massa sparpagliata: ciò può aver costituito un elemento favorevole alla sua accettazione? Inoltre, come definire i ragazzi di Villa Emma? *Prima ebrei* e poi stranieri, o *prima stranieri* e poi ebrei? Se la propaganda antisemita metteva in guardia contro l'ebreo italiano, cancro del tessuto sociale, è vera forse la seconda. Inoltre erano giovani, dunque venivano probabilmente percepiti come meno minacciosi di un gruppo di adulti.

ESIGENZE EMERSE: DOCUMENTARE LA STORIA.

- Sembra possibile che presto si possa disporre di altre fonti. Nel seminario del novembre 2013, infatti, **Sara Torresan**, che sta riordinando l'Archivio della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia, ha segnalato l'*emersione* di nuovi documenti relativi a Villa Emma.
Secondo **Micaela Procaccia** occorre censire tutte le fonti su un raggio il più possibile ampio e cercare di acquisirne le copie, per allestire un piccolo portale per ricercatori. Ciò conduce a un'altra delle funzioni/articolazioni che vorremmo assumesse il *luogo di memoria* inteso come *centro d'interpretazione*: quello di *centro di documentazione*.
- Una ulteriore difficoltà risiede nel tempo che ormai ci divide dalla storia; molti suoi attori sono scomparsi senza lasciare testimonianze. **Guido Pisi** va raccogliendo presso i nonantolani ancora in vita testimonianze audiovisive che ci permetteranno di costituire un piccolo archivio di fonti orali; queste, assieme alle voci raccolte in varie circostanze fra i salvati, potranno occupare uno spazio importante nell'allestimento di cui stiamo ragionando.
- **Liliana Picciotto** ci ha parlato della sua ricerca sulle strategie di salvezza degli ebrei nella Repubblica Sociale Italiana. La vicenda dei ragazzi ebrei di Nonantola si dipana interamente prima (sia nella fase di accoglienza che di salvezza), ma l'evidente prossimità di tempo e di contesto (Fossoli dista 12 Km) ci obbliga a riflettere su *come e quanto* l'allestimento di un luogo che documenti e racconti la storia di Villa Emma si debba allargare al confronto con altre storie, per esempio mettendo a disposizione dei visitatori strumenti digitali che offrano informazioni su casi simili e/o difforni (la stessa domanda si pone nel caso delle altre tematizzazioni affrontate).
Come avverte Sarfatti, il collegamento con altre storie e altri luoghi dovrà sicuramente avvenire, nel caso in cui Villa Emma diventasse un luogo di rilievo nazionale per quanto riguarda il tema della salvezza di ebrei. Ciò implicherebbe l'assunzione di una grande responsabilità, da parte nostra. Impresa difficile, ma, secondo lui, i requisiti di base ci sono.

COSTRUIRE IL LUOGO: SUGGERIMENTI

- Uno dei principali problemi che dobbiamo affrontare nella costruzione di un luogo dedicato alla storia dei ragazzi di Villa Emma è l'impossibilità di realizzarlo all'interno della villa, di proprietà privata e dunque non utilizzabile. Per varie ragioni, tuttavia, non si tratta di un problema insuperabile. Prima di tutto, la storia non riguarda soltanto il gruppo in fuga, ospitato nella villa, ma la relazione stabilita dal gruppo con gli abitanti di Nonantola, dunque molti dei luoghi cui riferirci sono sparsi all'interno del paese e nei suoi dintorni.
- Al centro del racconto si dovrà pertanto collocare, come raccomanda **Fabio Levi**, la relazione salvati/salvatori e i suoi dilemmi.
La prima proposta di **Adachiara Zevi** è di puntare soprattutto su un *memoriale diffuso*. Il suo suggerimento è, più che limitarsi a nuove strutture, di collegare realtà esistenti, volte a sottolineare il ruolo di Nonantola come crocevia. Crocevia tra un prima, l'Europa (per cui occorrerebbe segnalare i luoghi di provenienza dei ragazzi), e un dopo, l'approdo in Palestina (anch'esso da rappresentare, insieme a una mappa che racconti il percorso dei ragazzi). Occorrerebbe inoltre pensare a un *sistema unificato* di segnalazione dei luoghi-nascondiglio (purtroppo, non tutti noti), per il quale sarebbe opportuno interpellare degli artisti.

Zevi segnala infine l'opportunità di un *allestimento* all'interno di uno dei casali di proprietà della Fondazione, che rappresenti un *centro* a cui i luoghi *circostanti e diffusi* facciano riferimento, e in cui si reperiscano informazioni su provenienze, approdi e percorsi, insieme agli strumenti per riflettere su relazioni e dilemmi, che non possono essere limitati a una qualche forma di segnaletica.

Se il problema è puntare ad un coinvolgimento dei visitatori, la sua raccomandazione è di pensare alla realizzazione di forme d'interazione (secondo modelli di allestimento da prendere ad esempio). Anche Levi Della Torre pare prediligere per l'esposizione la creazione di momenti suggestivi di forte intensità simbolica, possibilmente affidati ad artisti.

- Michele Sarfatti è invece dell'opinione di non giocare sull'*immedesimazione*, ma di sostanziare l'esperienza. Raccomanda una mano tenue dell'allestitore e - benché sia d'accordo con noi sul fatto che il visitatore debba essere lasciato libero, non immesso in un percorso obbligato - suggerisce che non manchi la possibilità di seguire il contenuto della narrazione esposta in maniera lineare, per procedere poi in modo diverso, per esempio per biografie, così come avviene nell'Ort der Information all'*interno* del monumento berlinese di Eisenman, dove una rappresentazione frammentaria è preceduta dal racconto lineare, estremamente sintetico e poco invasivo, nel corridoio iniziale.
- Sarfatti è apparso un po' dubbioso di fronte alla nostra idea di creare un luogo in cui le connessioni con altri luoghi e/o con un più ampio contesto avvenga tramite strumenti collocati sul posto, sul modello del memoriale berlinese Stille Helden (illustrato da **Beate Kosmala**).

D'accordo con noi sul fatto che restano aspetti da rappresentare tramite il digitale, Sarfatti suggerisce che questo non avvenga sul posto, perché secondo lui se ne farebbe un uso poco meditato, ma che altri luoghi e collegamenti siano proposti nel sito della Fondazione, il quale dovrebbe presentare anche *percorsi pre e post visita*. Da proporre online, secondo lui, anche un questionario preliminare alla visita per le scolaresche e i gruppi.

- **Tomaso Montanari** ci ha fornito uno sguardo sul senso di questa esperienza nel contesto del patrimonio storico-artistico, declinando su Villa Emma la definizione di museo data dall'ICOM:

Il Museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e specificamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto.

Ha poi sottolineato come tale definizione ne faccia un'istituzione politica, nel senso di un elemento cruciale nella costruzione della polis, con riferimento non solo all'Articolo 9 della Costituzione, ma anche ad altri principi fondamentali che definiscono la cittadinanza. A suo giudizio, il *luogo* non dev'essere schiacciato dall'architettura che lo definisce e deve creare un *contesto intellettuale*. Deve porsi come piazza del sapere, aperto al pubblico prima dei cittadini e poi dei turisti.

Dev'essere un luogo dove si può essere guidati, ma anche perdersi, e deve essere soprattutto il luogo di incontro tra la ricerca di base e l'opinione pubblica.

Quanto all'assenza di Villa Emma nel nostro paesaggio memoriale, bisogna ricordare che il patrimonio italiano è maestro di assenze. L'importante è creare qualcosa che aiuti a interrogare le differenze, a liberarsi dalla dittatura totalitaria del presente, a imparare a frequentare il passato, fuori dalla TV, e questo lo si può fare bene proponendo una frammentarietà opposta alla linearità banalizzante del racconto televisivo.

A questo scopo, possono essere utilizzati gli oggetti *diretti*, quando ci sono, ma anche oggetti *indiretti* (utili a stabilire un contesto), foto, mappe, documenti; anche per Sarfatti tutto può essere esposto, a patto di farlo con intelligenza. Montanari sostiene, infine, che, benché qui siamo di fronte una *pluralità di luoghi*, occorre avere un *luogo* che li tenga insieme.

- **Elena Pirazzoli** ha portato un esempio molto interessante, che ricorda la storia di un salvatore e fa i conti con un luogo inaccessibile: il Zanis Lipke Memorial (<http://www.lipke.lv/en>) di Riga, realizzato da Zaiga Gaile, che programmaticamente sceglie di tenere lo spettatore a una certa distanza dal luogo originale, un piccolissimo bunker, che può essere osservato solo dall'alto. Tra le motivazioni di una scelta in buona misura obbligata, alcune possono fornirci qualche spunto di riflessione. Lo spettatore guarda *al passato* da un punto *nel futuro*, dal quale non può più distinguere i minuti dettagli, ma ha in compenso acquisito una prospettiva più larga, fatta di interconnessioni e di valori, che gli permette di contestualizzare quel passato e di osservarlo dalla posizione di un narratore onnisciente, che conosce ormai il destino dei salvati, mentre questi, al tempo in cui hanno vissuto la solidarietà del salvatore, non avevano alcuna certezza della propria sorte e del futuro.

PER CONCLUDERE

I suggerimenti per un allestimento e per la costruzione complessiva del luogo ovviamente non sono univoci. I relatori e le relatrici sono stati però concordi nel dire che *dare un luogo a questa storia* è ormai improcrastinabile. Dall'entusiasmo trascinate di **Yehudit Inbar** di Yad Vashem, che ci ha ripetutamente invitati a urlare la nostra storia al mondo, ad Anna Bravo, che vorrebbe veder sfilare Nonantola il 2 giugno, al posto dei blindati, pare che ci sia una generale attesa di vedere realizzato qualcosa che inserisca finalmente Villa Emma in un circuito internazionale.

Alberto Cavaglion, con toni più pacati, ha lanciato l'invito a varcare la frontiera tra scienza e futuro della memoria, perché a Nonantola ci sono le condizioni. Anzi, potrebbe diventare un luogo pilota, se riuscirà a integrare anche l'impegno di soccorrere i ragazzi in fuga di oggi. Anche secondo Zevi, il coinvolgimento della Fondazione in un centro di documentazione e/o di accoglienza potrebbe evitare di arenarsi nelle secche del "mai più", per diventare un esempio di come andare avanti, collegando passato, presente e futuro.

Siamo stati però invitati da **Mostafa El Ayoubi** a rivedere l'idea iniziale di creare un centro di accoglienza per minori migranti in uno dei casali di fronte alla villa, in quanto si correrebbe il rischio di creare ancora una volta un ghetto. Dunque forse è meglio pensare di destinarlo a sede della Fondazione e delle associazioni nonantolane impegnate sui temi della solidarietà e dell'accoglienza, mentre per i minori sarà forse più opportuno cercare alloggi presso le famiglie del paese. In questo caso, allora, si potrebbe forse rinunciare alla sede della Fondazione nel centro di Nonantola e lavorare esclusivamente sui due casali di proprietà, anche perché due sedi discoste creerebbero problemi di gestione.